

Istituto pontificio Sant' Apollinare
Roma

Classe II del Liceo scientifico

Lorenzo Zeppa – Giacomo Delitala – Lorenzo Betti – Matteo Cappuccini

Docenti: Simonetta Redivo ed Elisa Marcucci, referente

Baudwin's aim

(Lo scopo di Baudwin)

Anno 971, ottobre, Cherier

In questa città dell'Inghilterra nord-orientale, Baudwin aveva appena cominciato il suo percorso di apprendistato per diventare orafo. Secondogenito di una coppia di orafi, era cresciuto in piccolo paese di campagna, fino a quando i genitori non l'avevano mandato a imparare il mestiere di famiglia. Al contrario di molti suoi coetanei non era eccitato dalla vita di città e ancor meno dal diventare orafo. Sebbene obbedisse ai genitori, quella prospettiva di vita, che si stagliava davanti a lui come un grosso tronco sui cui stava andando a sbattere, non lo rendeva particolarmente felice. In realtà quella era la sua unica prospettiva, perché non aveva mai mostrato grande talento in nulla (non che avesse provato molto durante la sua vita). Però aveva una caratteristica: l'intuito... utile per capire quale vicino ti avesse derubato, inutile se speravi di cambiare il destino già scritto della tua vita.

Con questa riflessione il ragazzo si avvicinò alla sponda del placido fiume che tagliava Cherier: da una parte, c'erano le botteghe, i mercati, le case dei ricchi e il palazzo del conte Ingram; dall'altra, invece, c'erano solo baracche e piccole case per i più umili. Guardò il suo riflesso nell'acqua limpida... i suoi occhi azzurri brillavano e i suoi capelli biondi tagliati corti avevano una colorazione ramata alla rossastra luce del tramonto.

“È già il tramonto!” – esclamò Baudwin sgranando gli occhi. Le persone vicine a lui lo guardarono torve, il ragazzo però non fece caso agli sguardi e facendo dietrofront tornò da dove era venuto. Seric, il suo maestro orafo, l'aveva avvertito dei pericoli della città al calar del sole: banditi, ladri, ubriachi ... poteva accadere di tutto nelle tenebre.

Baudwin era nuovo in quell'ambiente, ma Seric, ormai vedovo e senza figli, l'aveva da subito aiutato ad orientarsi e avvertito delle cattive compagnie. Sebbene tutti in città lo vedessero alla stregua di un santo protettore, Baudwin percepiva spesso attorno all'anziano un'aria cupa e colma di preoccupazione, il che rendeva il suo maestro un po' un mistero... una volta alla settimana, infatti, dopo pranzo, Seric serrava la bottega, si rinchiudeva nel suo laboratorio e non ne usciva fino al tramonto, lasciando i suoi apprendisti, tra cui Baudwin, liberi di girare. Nessuno sapeva cosa Seric facesse nel laboratorio (o forse nessuno ne voleva parlare), fatto sta che secondo alcune dicerie e malelingue Seric lavorava sotto compenso per un alto funzionario, forse un aldermanno. Baudwin giunse alla bottega oltre il crepuscolo già pensando alla ramanzina del maestro, quando, vedendola sbarrata, si bloccò.

“Strano, di solito Seric riapre prima”

Non c'era nemmeno nessun apprendista, cosa normale considerando che in quei giorni di riposo tornavano spesso a notte inoltrata ubriachi. Andò sul retro, dove si trovava la porta per il laboratorio di Seric; aprì piano la porta che cigolò fortemente.

“Cavolo, qualcuno prima o poi dovrebbe ingrassare questi dannati cardini” – disse il giovane a bassa voce, allora guardò dentro il locale e, alla flebile luce delle candele, capì che i cardini da quel momento non sarebbero stati più il suo principale problema.

L'interrogatorio cominciò già a notte inoltrata, nella stessa stanza dove Baudwin la sera stessa aveva trovato il cadavere esanime di Seric, cosa che non fece molto piacere allo stomaco del ragazzo. Lo sceriffo chiese per filo e per segno cosa Baudwin avesse visto. Lui rispose con il discorso che si era preparato mentalmente.

“Sembra un gesto pieno di odio e di vendetta” – commentò freddo lo sceriffo. A quel punto, continuò il ragazzo, affermando che era corso via verso la casa dello sceriffo, avvertendo dell’avvenimento l’armigero di guardia davanti alla casa di quest’ultimo.

“Il resto già lo sapete sceriffo... inoltre, da quel commento che avete fatto so che sta pensando ad una vendetta e che mi chiederà chi poteva avere una ragione per questo atto così crudele... e no, non conoscevo bene Seric... so solo che non aveva moglie e figli e non ho idea se avesse qualche nemico...” – aggiunse Baudwin.

“Non fare il saputello con me” – rispose infastidito lo sceriffo. “Altrimenti fai la sua stessa fine!” – concluse l’uomo di legge, indicando il corpo freddo di Seric.

Per un attimo Baudwin fu tentato di tirare un pugno sulla faccia dell’uomo: aveva sempre odiato le persone che si sentivano autorizzate a minacciare per il semplice fatto di avere un titolo. Fortunatamente riuscì a controllarsi, evitando di finire come il suo maestro.

Terminato l’interrogatorio, lo sceriffo uscì in strada dove ad aspettarlo si trovava un messaggero.

“Sigmud, il conte vorrebbe parlare con chi ha trovato il cadavere” – disse il messaggero.

Baudwin incuriosito si avvicinò all’uscita del laboratorio per origliare la conversazione tra i due uomini.

“Perché mai il conte Ingram dovrebbe sentire il racconto di un ragazzo quando invece, io, lo sceriffo, conosco già la storia?” – chiese irritato.

Il messaggero allora rispose con un tono simile a quello di chi spiega la più ovvia delle cose ad un bambino: “Per il semplice fatto che gli orafi non solo sono membri importanti della città, ma hanno anche autorità reale conferita dal re e, come se ciò non bastasse, la vedova dell’orafo era la cugina del conte, per questo è così interessato alla faccenda... quindi fai ciò che ti ho chiesto”. Così concluse l’uomo prima di risalire a cavallo e allontanarsi, lasciando sulla faccia dello sceriffo la smorfia di colui che è stato appena sconfitto sul suo stesso terreno di battaglia.

All’alba del giorno dopo, nella semioscurità della sala grande del palazzo del conte, Baudwin ci mise un attimo a notare le due figure sedute al tavolo: il primo era un adulto maturo, aveva gli occhi profondi e portava un paio di baffi rossicci senza barba, caratteristica comune tra la nobiltà più alta; l’altro individuo era un ragazzo, probabilmente il figlio dell’uomo, aveva all’incirca la stessa età di Baudwin, i capelli erano un misto tra il biondo e il marrone, ma ciò che colpiva di più era la faccia seccata di chi avrebbe desiderato trovarsi ovunque tranne che lì col padre a risolvere problemi di famiglia.

Dopo le formalità, il conte chiese che gli fosse spiegato l’accaduto per filo e per segno e lo sceriffo iniziò a raccontare, tralasciando il fatto che il messaggero del conte aveva espressamente richiesto che fosse il ragazzo a raccontare la vicenda... quindi Baudwin arrabbiato, parlò interrompendo l’uomo: “Mi scusi, conte, avevo capito che fossi stato invitato per raccontarle io dell’omicidio”.

La faccia dello sceriffo si trasformò in una smorfia di rabbia: “Come osi rivolgerti direttamente al conte, cretino!”

In quel momento, prima che aggiungesse di peggio, il conte intervenne: “Calmati, Sigmud, non c’è bisogno che ti arrabbi per così poco, e tu sei insolente ragazzo... però sì, hai ragione voglio sentire la tua storia, quindi continua pure...”.

La faccia dello sceriffo si rilassò rimanendo, però, paonazza per la rabbia e Baudwin notò che il figlio del conte stava trattenendosi dal ridere abbassando il capo. “Almeno qui c’è qualcuno che si diverte, peccato che non sia io” – rifletté Baudwin.

L'interrogatorio continuò senza interruzioni e quando fecero per allontanarsi, entrò all'improvviso nella sala un uomo di chiesa. Aveva l'aspetto di un abate, non era basso ed aveva occhi scuri e vivi che analizzavano tutto ciò che lo circondava. Dopo averli squadrato dalla testa ai piedi, disse qualcosa all'orecchio del conte, che salutò frettolosamente il piccolo gruppo scomparendo assieme all'abate nei corridoi del palazzo. Solo dopo qualche secondo Baudwin si accorse di essere rimasto solo nella sala: tutti erano andati via tutti! Evidentemente lo sceriffo sperava di fargli fare una pessima figura. Fece dietrofront, cercando di ricordare il percorso fatto all'andata, quando udì delle voci. Sapeva di non dover ascoltare, sapeva che non erano affari suoi, sapeva che ci sarebbero state terribili conseguenze, se l'avessero scoperto, ma la sua curiosità gli impose di origliare.

“Mia madre me lo ha sempre detto che questa mia testardaggine mi costerà cara” – si disse mentre si affacciava allo spiraglio della porta, riconoscendo immediatamente i due individui all'interno: il primo era lo sceriffo, invece l'altro, più basso, era l'abate dagli occhi vispi.

“Ora come dovremmo fare? L'orafo è morto, come dovremmo andare avanti, è solo colpa tua... non avresti dovuto ucciderlo, bastava ricordargli l'accordo” – affermò l'uomo di chiesa.

“Cavolo, ho agito di impulso, non stava più ai patti! Tanto nessuno ha visto niente e il conte non avrà, nel caso, il coraggio di accusarmi, tranquillo, sembrerà solo una rapina finita male” – rispose con la sua solita smorfia di irritazione lo sceriffo.

“Una rapina!? Hanno raccontato di una faccia completamente irriconoscibile, nessun ladro ha tanta crudeltà: si capirà che è stato un crimine commesso per un movente personale!” – rispose con sarcasmo l'abate.

“Guarda che quello che ho fatto a lui posso benissimo farlo anche a te e adesso... Basta, la conversazione è terminata”. Detto questo lo sceriffo uscì dalla stanza attraverso una porta secondaria e l'abate, impallidito per un attimo, si lasciò andare di peso su una panca di legno, con fare rassegnato. “I modi dello sceriffo sono di certo un peso per tutti, anche per i suoi stessi alleati” – rifletté Baudwin, mentre si staccava dalla porta barcollando. Gli ci vollero diversi secondi per metabolizzare quello che aveva appena udito... Non avrebbe mai potuto immaginare che lo sceriffo, uomo di legge, e un abate, portatore della voce di Dio in Terra, fossero in combutta e che Seric, il suo vecchio maestro, fosse stato ammazzato solo per non aver rispettato dei patti. Stava per impazzire: si disse di calmarsi. Aveva migliaia di idee che gli vorticavano per la mente: prima però di analizzarle doveva assolutamente uscire da quel palazzo infernale.

Iniziò a vagare per i corridoi quando una voce gli fece irrigidire i muscoli: “L'uscita è dall'altra parte”. Prima di voltarsi, Baudwin rifletté un attimo: “Non ho mai sentito questa voce, sarà solo un servitore. Stai tranquillo: il massimo che può fare è buttarti via dalla cittadella a calci sul sedere”.

Mentre formulava quel pensiero la voce misteriosa lo richiamò alla realtà: “Sto parlando con te. Ti sei perso: l'uscita è dall'altra parte, non dovresti stare qui”.

Voltandosi il giovane si accorse che quello che aveva davanti era il figlio del conte, che subito cominciò a parlare: “Prima di andartene, potresti dirmi per quale motivo stavi origliando la conversazione di mio zio?”

Baudwin a questo punto avrebbe preferito sprofondare dritto al centro della Terra.

“Santissimo Dio, ora ho anche origliato un parente del conte! Sì, madre, avevi ragione, te ne darò atto!” – rifletté lui.

Comunque, non era strano che una famiglia avesse più membri in diverse aree del potere, anzi era la prassi. Rispondendo però, non si curò di ciò che disse e lasciò venir fuori le parole da sole, come un fiume in piena: “Mi scuso, però credo che sia mio diritto sapere chi ha ammazzato il mio maestro

orafo” – appena si rese conto di ciò che aveva detto, si tappò la bocca con le mani, rimproverandosi per il carattere ancora una volta.

All’altro, però, parve non dare fastidio, tanto che rispose con fare sarcastico: “Lo sceriffo ha ragione: hai proprio una bella faccia tosta”. Poi il viso gli si scurì. “Non mi sorprende affatto che sospetti di loro”

Baudwin rimase letteralmente a bocca aperta, come i pesci che devono essere affumicati.

“Aspetta, non lo sai?” – disse il figlio del conte. “Sei rimasto a bocca aperta: sei nuovo in città?”

Baudwin, sempre rimanendo dell’espressione di un baccalà, fece segno affermativo con la testa.

Allora l’altro continuò: “Vedi, lo sanno tutti qui, pare che mio zio e lo sceriffo abbiano tentato di incastrare l’orafo per la morte accidentale della moglie. Questa accusa l’avrebbe portato al patibolo...

Fatto sta che dopo qualche giorno queste voci cessarono e il tutto venne archiviato come morte accidentale, cosa effettivamente vera. In realtà nessuno ha mai creduto che l’orafo sarebbe stato in grado di ucciderla: tutti dicevano che era di buon cuore”

Mentre il figlio del conte parlava, Baudwin iniziò a porsi nuove domande: come avrebbero dovuto incastrarlo? quale era il loro tornaconto? sulla base di quali prove lo avrebbero condannato?

“In che modo avrebbero potuto condannare Seric, cioè l’orafo, se la morte della moglie era avvenuta per caso?” – domandò Baudwin.

“Allora è vero che sei un idiota. Naturalmente volevano far sì che Seric venisse condannato per l’omicidio della moglie mistificando le prove. Comunque, non li ho mai sentiti parlare di qualcosa che avesse a che fare con l’oreficeria, tranne una volta. Mi ricordo che stavano discutendo del sigillo delle monete col busto di re Edgar; bah chissà cosa stanno tramando quei due” – rispose superficialmente il giovane.

Per Baudwin erano decisamente troppe informazioni. La sua testa stava cercando di elaborarle per darle un senso logico, ma nulla da fare: erano come un groviglio di spago di cui non si trovano le estremità per slegarlo. Non sapeva cosa fare e non rispose, rimase a pensare, doveva trovare un posto tranquillo in cui riflettere e in men che non si dica corse via superando il ragazzo, sulla cui faccia comparve un’espressione attonita. L’ultimo suono che sentì provenire dal mondo esterno prima di immergersi nei suoi pensieri fu il saluto del figlio del conte che rimbombava nei corridoi del palazzo, poi il silenzio.

Era inutile, del tutto inutile, per quanto sforzasse la propria mente tutto sembrava confuso, nulla aveva senso. Aveva vagato ore per la città... dalle mura alla cittadella, ma niente, non capiva cosa stesse accadendo, non riusciva a sbrogliare la matassa. Vagando giunse al fiume, si specchiò nella torbida acqua, i capelli avevano una sfumatura rossastra.

“Oddio, è già il tramonto: ora Seric mi sgriderà” – pensò Baudwin, e una lacrima scivolò sul suo volto. Per un attimo aveva creduto che Seric fosse ancora vivo, che tutta quella storia assurda fosse solo una stupida visione causata da una botta in testa, ma in cuor suo sapeva che quella era la vita vera, nuda e cruda. Si sentì determinato più che mai a fare giustizia: non era la prima volta che perdeva qualcuno che amava per la prepotenza di un uomo di grado superiore al suo, purtroppo però non aveva la più pallida idea di cosa fare e se ne tornò dunque mogio alla bottega di Seric. Arrivatovi, si accorse che non aveva ancora cercato nel laboratorio del suo ex-maestro delle prove che potessero incastrare l’abate e lo sceriffo... Iniziò quindi a cercare qualsiasi cosa potesse aiutarlo a delineare meglio i fatti. Sfortunatamente, così come nella sua testa, in quella stanza non c’era nulla che lo potesse aiutare davvero... C’erano soltanto due bauli differenti che contenevano entrambi diversi sacchetti di monete appena coniate, per il resto tutto era esattamente come doveva essere. Era scoraggiato: conosceva i

responsabili, ma non sapeva come potuto incastrarli. Nessuno avrebbe mai e poi mai creduto alla sua storia. I suoi genitori gli avevano sempre detto che la giustizia si misurava in base a quanti schiavi si avevano, oppure a seconda dei lingotti di argento posseduti; fin da piccolo a tutti i bambini era inculcato il concetto di non scontrarsi con i potenti, di rimanere al loro posto, perché era quello il posto assegnato loro da Dio sulla Terra. Eppure, Baudwin odiava questo modo di pensare, odiava i soprusi, odiava i potenti che abusavano della loro autorità, odiava quegli aldermanni che distruggevano villaggi, uccidevano persone e violentavano donne.

Una profonda fitta gli trafisse il petto: sebbene fosse ancora un bambino si ricordava ancora perfettamente quel giorno maledetto. Il suo villaggio si stava riprendendo dopo una grave carestia che aveva messo in ginocchio i suoi abitanti e l'aldermanno di turno pretendeva la sua rendita annuale senza contare la sofferenza della popolazione causata dalla carestia. Dopo il rifiuto dell'anziano capo del villaggio di consegnare l'imposta richiesta, l'aldermanno l'uccise e con i suoi mercenari mise a ferro e fuoco il villaggio.

Baudwin e sua sorella si trovavano nel fienile quando i soldati cominciarono ad incendiare i vari edifici e in poco tempo il suo perfetto mondo da bambino si trasformò in un inferno in Terra. Non ricordava bene quei momenti, ma aveva ancora impressa in testa l'immagine del villaggio devastato dalla furia dei mercenari. La sua casa era ridotta in cenere così come tutte le altre edificate in legno, i raccolti distrutti, solo la chiesa in pietra era sopravvissuta, la sua vita era letteralmente andata in fumo sebbene l'unica cosa a cui riusciva a pensare erano le urla della sorellina che non era riuscito a salvare. Si sentiva frustrato e impotente, era convinto che la morte della sorella fosse solo e soltanto colpa sua. Con il passare del tempo però comprese che lui era stato solamente una vittima dell'egoismo di uno stupido signorotto e iniziò ad incanalare la sua rabbia verso il vero responsabile. Capì, inoltre, che quell'episodio non era stato né unico né circoscritto: continuamente villaggi e piccole città venivano devastate da aldermanni capricciosi. Si era promesso che nella vita sarebbe riuscito a vendicare la morte della sorella ed era certo che la morte di Seric sarebbe stato il pretesto ideale.

Svegliatosi la mattina seguente, ancora deciso a scoprire i piani dei due potenti, fece l'unica cosa che l'aiutava a pensare: camminare. Si ritrovò ben presto al mercato, ovunque attorno a lui c'erano merci e monete di tutti i tipi che venivano pesate e scambiate: penny, denari carolingi ed addirittura alcuni bisanti, monete coniate soltanto a Costantinopoli. Si avvicinò ad un banco dove un venditore stava litigando furentemente con un cliente, quando a un certo punto il cliente impallidì e scappò via di corsa. Baudwin si avvicinò cautamente al venditore, che aveva stampato in faccia il ghigno di chi ha appena smascherato un imbroglione a dadi. Incuriosito, il ragazzo si avvicinò all'uomo chiedendogli il motivo di quella sfuriata: quest'ultimo, dapprima infastidito, si rassegnò a parlare: "Non è che ci sia molto da dire: semplicemente quell'uomo mi stava pagando con penny falsi, ossia soltanto rivestiti d'argento. Comparando il loro peso con delle monete vere ho scoperto la truffa"

"Sì, certo, è ovvio, chiunque farebbe così" – rispose il ragazzo.

L'uomo gli scoccò un'occhiata omicida e Baudwin si pentì subito di ciò che aveva appena detto, rimaledicendo il suo carattere per la millesima volta.

"Fatto sta" – continuò il venditore, desideroso di mostrarsi più sapiente del ragazzo – "che da quando è salito al trono re Edgar, il quale ha uniformato le monete in tutto il regno, falsificare le monete è diventato un lavoro soltanto per gente esperta. Beh, meglio per noi".

Finalmente aveva capito, aveva compreso tutto, sebbene fosse arrabbiato con sé stesso per tutto il tempo che aveva sprecato a risolvere un mistero così semplice. La faccenda era ormai chiara, tutti i

punti si erano uniti come una costellazione, c'era soltanto un'ultima cosa che doveva fare. Giunto al laboratorio e presa una bilancia iniziò a confrontare il peso delle monete conservate nei due bauli differenti e in questo modo la bilancia spazzò via i suoi ultimi dubbi. Un piatto della bilancia, nonostante avesse le stesse monete dell'altro, risultava più leggero, di conseguenza quelle monete erano false. Si rimaledisse per la sua lentezza nel capire l'infernale sistema. Semplicemente da quando il re aveva uniformato la coniazione delle monete, falsificarle era diventato un lavoro complesso, dunque quando Seric era rimasto vedovo, l'abate e lo sceriffo avevano iniziato a ricattarlo, obbligandolo a falsificare dei penny di ottima fattura.

“Questo, tra l'altro, spiegherebbe il sospettoso comportamento di Seric quando si rinchiudeva nel suo laboratorio, così come la sua perenne aria di rassegnazione” – pensò Baudwin.

Comunque, come aveva ascoltato il ragazzo nel palazzo del conte, nel momento in cui Seric aveva deciso di stracciare i patti con lo sceriffo e l'abate, aveva praticamente firmato la sua condanna a morte e per questo era stato brutalmente assassinato. Era sicuro di ciò che pensava, ma mai e poi mai lo avrebbe rivelato al mondo, perché sapeva che non c'era giustizia: non era possibile che il conte condannasse dei familiari alla galera o ancor peggio alla pena capitale, prevista per i reati contro la corona. Era la fine e lo sapeva, nessuno avrebbe creduto alla sua parola contro quella di due potenti, era solo. Non poteva più fare nulla; certo, aveva scoperto i sotterfugi dei due uomini, ma era solo una magra consolazione.

Quella sera mogio si mise sul pagliericcio del pavimento in canne... I sensi di colpa lo attanagliavano ed era come se avesse perso la sorellina per ben due volte, si sentiva come se avesse fallito due volte. Di nuovo l'immagine del villaggio in fiamme e le urla intorno a lui gli paralizzarono la mente, e mentre una calda lacrima gli attraversava il volto, Baudwin giunse nel regno di Morfeo.

“Dove sono, forse sto sognando il villaggio e nulla di più, forza svegliati” – pensò ad alta voce, mentre un'ascia fracassava la testa di un uomo e le budella gli volavano in faccia. In quel momento si svegliò dall'intorpidimento del sonno. Di fronte a lui c'era un uomo armato di ascia, i tatuaggi ricoprivano le braccia fino al collo e i lunghi capelli biondi incorniciavano un glaciale sguardo di morte. Senza pensarci un attimo il giovane si levò e cominciò a correre... non c'era nessuno che non sapesse chi fossero quelli uomini ma anche solo pronunciarne il nome faceva gelare il sangue nel corpo: i vichinghi. Popolazioni nomadi provenienti dai paesi del Nord che periodicamente saccheggiavano e devastavano le coste inglesi, avevano fama di essere assassini e vandali, ma per fortuna erano interessati perlopiù alle ricchezze delle città o dei monasteri e meno a trucidare i loro abitanti.

Correndo, giunse in prossimità della foresta dove l'esercito cittadino guidato dallo sceriffo stava invano tentando di scacciare gli invasori. I vichinghi, dopo un tempo che sembrava un'eternità, ripartirono sulle loro knarr, e solo alla sera gli abitanti poterono tornare a ciò che rimaneva delle loro case e delle loro attività. Le autorità fecero disporre i cadaveri sul corso del fiume di Cherier, affinché i corpi riconosciuti da amici e parenti potessero avere una degna sepoltura.

Baudwin iniziò a camminare tra i cadaveri, non conosceva quelle persone, ma si sentiva affranto per lo strazio di coloro che avevano appena identificato un parente, un amico. Improvvisamente riconobbe due figure, entrambe col volto sfregiato: lo sceriffo e l'abate, che erano lì, esanimi, e Baudwin sperava che fossero finiti entrambi diritti all'inferno per tutto il male che avevano riversato in vita sugli altri.

“Alla fine tutti riceviamo ciò che meritiamo” – meditò il ragazzo, che, rivolto al suo riflesso sul fiume alla rossastra luce del tramonto, sorrise.

Nota metodologica di Elisa Marcucci

SCUOLA

Istituto pontificio Sant' Apollinare, viale Vaticano, 42 – 00165 Roma (RM), cod. mecc. RMPS555002.

STUDENTI

Gruppo della classe II del Liceo scientifico composto da Lorenzo Zeppa, Giacomo Delitala, Lorenzo Betti e Matteo Cappuccini.

DOCENTI

Simonetta Redivo (geostoria) ed Elisa Marcucci (italiano), referente.

RESOCONTO

Un fondamentale punto di partenza per l'ispirazione del racconto e in generale per l'entusiasmo con cui i ragazzi hanno lavorato è venuto dalla lettura, assegnata durante l'estate scorsa dall'insegnante di geostoria, di libri come *Augustus* di J. E. Williams e *Impero* di A. Angela. Dopo essersi immersi con passione nella lettura di romanzi storici, hanno aderito con trasporto a questo concorso, ideando un racconto ispirato ai romanzi di Ken Follett. Una delle opere di questo autore da cui hanno tratto spunto è *Fu sera e fu mattina*.

Ciò che lega i ragazzi di questo gruppo è un grande interesse per il genere dei romanzi gialli: hanno deciso così di trattare la storia di un giovane inglese coinvolto in un assassinio ambientato nell'Inghilterra dei re anglo-sassoni.

Anche se l'argomento non è stato ancora trattato durante le ore curriculari, i docenti di storia e italiano hanno supportato i ragazzi fornendo loro tutto il materiale necessario per la ricostruzione degli eventi e del contesto storico, attingendo anche dal manuale di storia del primo anno del secondo biennio.

A causa della pandemia i ragazzi non hanno potuto visitare musei, né partecipare a incontri di approfondimento con esperti e a visite guidate; inoltre, hanno lavorato specialmente a casa, interagendo tra loro tramite piattaforme online e molto poco in classe durante le ore di italiano e di storia.

Bibliografia

- Ken Follett, *Fu sera e fu mattina*, traduzione di Annamaria Raffo, Mondadori, 2020.
- Ken Follett, *I pilastri della terra*, traduzione di Roberta Rambelli, Mondadori, 2016.
- Ken Follett, *Mondo senza fine*, Mondadori 2007.
- A. Cortonesi, Angela Lanconelli e Paola Mascioli, *Il Medioevo: profilo di un millennio*, Carocci, 2014.

Sitografia

- <http://www.grandoblone.it/>
- <https://www.visitnorway.it/>